

TRE DEFINIZIONI RIFIUTATE (SU PADRE TUROLDO)

di Grytzko Mascioni

Della vicenda e umana e storica di Padre Davide Maria Turollo, siamo chiamati a parlare e quindi non tanto del poeta, su cui ci si e così dilungati e del quale occorrerà pur dire qualcosa - visto l'intreccio del quale e appunto vissuto, tra umanità, storia e poesia - credo valga in qualche modo trattenersi, ma del suo essere e del suo umore, di quello stesso ribellismo che gli era consustanziale, di quell'"Evento Turollo" che con più acconce parole nessuno avrebbe potuto definire meglio di Padre Camillo De Piaz, suo sodale da sempre, sua autentica coscienza critica, suo fraterno quanto dubbioso e timoroso amico di una vita. E perciò va subito detto - e ricavo la confessione da quell'umanissimo libro che ha dedicato agli amici - *Vocazione e resistenza* - come fosse lui, a vedersi e a sentirsi. Ecco dunque le sue, fra l'altro inequivocabili - parole

Posso candidamente affermare che soprattutto tre aggettivi non ho mai potuto sopportare quello di "prete di sinistra", quello di "prete scomodo", quello di "prete moderno", tre aggettivi che mi hanno sempre perseguitato come, si fa per dire, i tre chiodi della mia crocifissione (per fortuna non riuscita). Una aggettivazione contro la quale non c'era nulla da fare, se non lasciare che le cose si decantassero da sole convinto della "pazienza della verità" oltre che della verità della pazienza.

Ma quanta sincerità si può trovare in questo rifiuto? Perché David fu, perché ne dicesse, prete di sinistra, e prete scomodo, e prete moderno metteremo perciò in dubbio la sua sincerità? Non pare sia il caso, per chi lo ha conosciuto, e sia consentito dirlo, amato. E amato quanto più la nostra reciproca natura avrebbe potuto o dovuto impedirlo, vista l'opposizione che ci minava, la differenza che ci separava, gli ostacoli che si frapponevano fra il suo essere e il mio ma che proprio per questo, per virtù di contrasto, ci hanno resi vicini e fraterni. Fraternità che risale alle prime letture che mi concedeva l'età - avevo vent'anni meno di lui - ma che non per questo fu meno precoce, se fra i miei libri trovo ancora quelle *Pregiere tra una guerra e l'altra* - edita dalla Corsia dei Servi nel 1955, e *Gli occhi miei vedranno* - dello stesso anno - uscito nell'allora prestigiosa collana mondadoriana dello Specchio, ora ridotta a una sorta di bazar lirico dove a egregi testi si mescolano approssimativi tentativi poetici, ma che certo non è più la stella polare del nostro gusto giovane, del nostro arduo divenire, della nostra buona educazione lirica. Era la mia, si intende, una conoscenza letteraria, che esplodeva nello stupore di un lessico violento che pagava -

e vero - come ha affermato Andrea Zanzotto, il suo onesto debito all'aura ermetica che aveva dato dignità letteraria e civile amore per la virtù della parola, quasi a riscatto di una modesta retorica, negli anni amari della guerra, e che ancora si prolungava presso tanti autori - ma che proprio per la sua ardita violenza si distingueva, anche se qua e là si concedeva agli echi non solo dello stesso Ungaretti, ma persino alle rare perle verbali estratte dall'onesta lirica di Cardarelli, all'intensità verbale di Quasimodo, alla preordinata povertà di Montale. Ora mi viene addirittura facile - rileggendo - trovare in quelle prime pagine di David la verità profonda di una vocazione sofferta, l'essenza di quel patire negativo e dolente che più tardi avrebbe annacquato la sua offerta in comodo populismo, ma che allora giustificava appieno l'angoscia del monaco coinvolto nel dialogo tra metafisico e profetico con la controversa sostanza divina della quale era invaso, senza cedere ancora alla facilità polemica che ne avrebbe fatto più tardi un antesignano delle più ovvie mode contestatrici, dell'ira urlata contro la malcreanza di un mondo feroce, del facile disdegno per il reo di immotivate stragi. Fosse ancora vivo, padre David, sarebbe infatti arduo distinguerne la voce dal coro strepitoso dei suoi confratelli che alla sinistra e alla modernità si associano persino con qualche impudenza pubblicitaria e strepito autocelebrativo, e che della loro urlata contestazione si fanno vanto, strumentalizzando quella voga massmediatica che a lui, invece, era sempre parsa come volgare concessione, anche quando ispirata alle migliori ragioni. Ma a distinguerlo - nobilmente - era proprio il suo impegno sofferto e attivo, la sua voce affilata che incideva la carne dell'esistere, e il prezzo costantemente pagato per la solitudine che tanto più pagava quanto più gli era poco congeniale. Aperto com'era, David, alla volontà di dialogo, all'istinto affettuoso che era così difficile distinguere dall'eros in cui tramutava il suo inesaurito bisogno d'amore e generosa dedizione. Sorto, e quasi certo, da quella povertà friulana di cui si era dall'infanzia nutrito, e che rende vana anche la parentela che in molti hanno voluto riconoscere tra lui e il piccolo borghese Pasolini, che di quella autentica miseria ebbe notizia solo letteraria e mediata, assunta come gioco di stile e esercizio intellettuale o, se vogliamo, politico. Niente a che vedere tra il figlio di buona famiglia sia pure genialmente dotato, e il fumoso antro in cui David Maria consumò i suoi primi anni, nella misera nidità di fratelli che dividevano con lui l'affetto di una madre di raro ma essenziale eloquio, di un padre nato a Coderno del Friuli e che seppe impartirgli le poche lezioni di una fede cui bastava il battesimo per farlo dirsi iscritto a una vocazione senza tentennamenti, ma anche senza superflui eroismi. Ci volle una morte mitizzata perché David Maria dedicasse alla miseria tutta interiore, di Pasolini, al dramma patito in corpore vili, parole di generosa comprensione, lui così diverso. E ci volle una vita di lotte e incomprendimenti perché il suo bisogno di Dio - il suo contrastato bisogno-contesto di interrogativi senza facile risposta - si traducesse nel grido di protesta per una società disprezzata nella crudele ipocrisia che fin da allora la dominava, e che non avrebbe atteso le recenti ingiustizie per renderne esplicito il proprio disgu-

sto. E' amaro affermarlo, ma oggi padre David Maria confonderebbe la sua voce con l'esercito dei preti e dei sodali di comodo che scatenano il loro scontento verso le ingiustizie del mondo, anziche pregare, come gia era stata onesta tradizione, per la stessa sciagura del peccatore al quale la mano benedicente del Cristo non si e mai rifiutata. Che un mutamento avvenisse nel cuore di David dovrebbe risultare senza soverchio sforzo alla parola dell'amore si sostituirà lentamente quella del disprezzo, che si appresenta così spesso all'odio, alla facilità dell'odio, all'ira che condanna e non concede pietà alla vittima del suo proprio delitto. E la radice di una tale combattiva ostilità al male del mondo e forse in un orgoglio che a dispetto di una dichiarata umiltà David non seppe vincere mai, orgoglio che nel poeta, ma anche nell'uomo pubblico, nel nemico dell'arrogante potenza, man mano si fece tentazione di spietata opposizione al mondo identificato con il puro male. Orgoglio che si nutre anche della povertà rifiutata, dell'ascolto negato, del prestigio rifiutato, dell'inimicizia dichiarata: ne altrimenti si spiegherebbe la prodigalità dell'opera, il bisogno d'affermazione, il vero e proprio delirio poetico esplosivo in una sorta di incontrollata verbosità, di ripetitività sconfinata, di un desiderio di successo che alla fine gli guadagna il silenzio degli addetti ai lavori, pronti a escluderlo dalle più prestigiose antologie, a tacere della sua presenza anomala nell'oceano di mediocrità dove il loro scolastico spirito critico con più agio sapeva navigare. Così, David Maria Turollo, il frate che amo, non è tanto il ribelle esplicito della maledizione al fariseo, quanto il predicatore che un uomo tanto diverso da lui come il cardinale Schuster (e posso in questo caso darne diretta e personale testimonianza), gli accordava piena libertà di parola nel Duomo di Milano: non essendogli sfuggito né il primitivo talento né l'innocenza del cuore. Non che allora David, nelle sue prediche milanesi, misurasse il suo eloquio, o ne strangolasse l'empito generoso, ma reduce com'era dagli anni della Resistenza, del tacito soccorso recato ai perseguitati, delle pagine clandestine che vedevano la luce nella Corsia dei Servi, il suo discorso trovava anche le parole giuste per concedere la giusta misura di pietà alla stessa nefanda miseria del peccatore, invitato alla conversione piuttosto che a un'autodistruttiva maledizione. La chiesa, e da supporre, era ancora, ai suoi occhi, l'istituzione materna, il rifugio cui fare capo nell'afflizione della solitudine, nella festa del perdono. Non che il dubbio fosse assente: basterebbe, a dimostrarlo, la scelta degli studi, quella tesi di laurea fondata sulla ricerca esistenziale, l'ascolto prestato a Kierkegaard, che delle strutture chiesastiche, delle gerarchie pastorali, era stato un precoce e geniale avversario, così come acquista oggi, a posteriori, l'evidenza dell'amore, durato una vita, per Dostoevskij, e per il suo esacerbato sentimento del peccato, in un'ottica che deve molto, o troppo, alla visione ortodossa, all'esasperazione del dolore, alla conflittualità del puro messaggio cristiano che invoglia al perdono, anche là dove il delitto più atroce trova in sé una sorta di giustificazione genetica, di sciagurato destino. Ma perché la precoce scelta dell'esistenzialismo, se non come esercizio d'avanguardia intellettuale, in quegli anni nei quali appena il suo studio affio-

rava in Italia, in una cultura che soffriva, come tuttora soffre, di penosi complessi provinciali? Il ragazzo friulano non era probabilmente esente da candide ambizioni ispirate, e vero, da una bontà di fondo, ma non per questo priva di una volontà di autoaffermazione sociale, intellettuale, civile. L'episodio traumatico che lo oppose radicalmente alla disciplina delle gerarchie deve così risalire all'esperienza di Nomadelfia, di Lorenzo Milani e dei suoi fedeli al conflitto aperto con il disprezzo di una chiesa che si mescola alla politica, alla scelta di un cristianesimo che nulla abbia a spartire con la pratica del potere. E' in quegli anni che non gli risparmiarono il bando e la persecuzione, che prese forma la sua aperta conflittualità con l'opzione democristiana o cristiano democratica e con essa la scelta di una poesia che gradualmente smarriva la propria virtù invettiva, quale si era mossa agli esordi da un'ispirazione profetica, da un'adesione piena al contesto biblico, alle sue ora feroci ora tenere contraddizioni. E se l'uomo David arde vieppiù di una combattività spietata, nel poeta si dissolve l'autenticità della sua voce più genuina e antica. La lirica tende a trasformarsi in invettiva, e non le basta più la condanna di un'umanità che ci ha deluso e afflitto con la sua morbosa ipocrisia e che per tanti aspetti non fa che anticipare la delusione che affanna il mondo presente, l'interessato gioco dei più sordidi interessi, la pena diffusa nell'inferno dei miseri, la segregazione degli emarginati, il vaneggiare di una scienza e di una tecnologia che si trasformano in occasione di oppressione, sino alla condanna di qualsiasi forma d'abusivo potere. Ma questa non è già più la voce del poeta, e solo quella dell'indignazione. E ciò che più conta, di una candida indignazione che ignora la straziante dialettica di un tempo che assume anche il dolore e la colpa come soma dell'esistenza. Il malvagio è solo malvagio e cessa di essere, anche nel suo più bieco porsi come arma del male, uno sciagurato figlio di Dio. E il profeta diventa solo profeta di sciagure, cantore di una sfrenata apocalisse, dichiarato nemico di un popolo o di popoli che se conoscono la pena del peccato non ne vivono a fondo l'imperdonabile integralità. L'amore per il poeta Leopardi, posto in vetta alle sue predilezioni, ne ignora la visione spietata, e che per quanto motivata, si autoassolve nella limpidezza del canto poetico che nel male non scorge la volontà del malvagio, ma la malvagità implicita nell'atrocità della natura, la crudeltà della vita. Padre David Maria, al contrario e al di là della metafisica da cui si era mosso, è ora solo il cantore del mondo della sofferenza che alla sofferenza impreca per chi se ne è macchiato le mani. E la poesia che lo aveva in altri tempi salvato, si è ridotta alla poesia che non concede più perdono, anticipando la rissa universale che gli ha tenuto dietro e che ne ha fatto, se si vuole, un precursore del popolo rissoso che di odio si nutre, usando degli strumenti che proprio a lui - la tanto disprezzata televisione, in primo luogo - erano estranei. Popolo che si arroga il diritto di erigersi a giudice di un mondo dove non è più così semplice distinguere il finto agnello di Dio dalla belva che si veste di buoni sentimenti solo per acquisire i titoli che gioveranno alla sua conclamata e pubblicizzata virtù. Di questo David Maria occorre parlare per cogliere la ragione dell'uomo ama-

bile che era, esemplare per la sua generosità senza macchia e per la capacità di perdono che seppe assolvere la meretrice e l'adultera, ma che più tardi alla loro innocente peccaminosità non esito ad assimilare l'assassino che pure avrebbe meritato l'indulgenza che a nessuno può essere negata. La stessa indulgenza che mi ha concesso quando l'ho incontrato la prima volta, molti anni fa, in occasione di un dibattito radiofonico dove l'amaro tema era quello della possibilità di sopravvivere oltre la morte. Non avevo, come non ne ho ancora, validi argomenti per condividere la sua fede, e ora potrei anche pentirmi della mia assenza di speranza che lo feriva nel fondo del cuore. Se non che, a dibattito concluso, ricordo il suo abbraccio fraterno, il suo perdono, la sua volontà di capire anche chi non poteva o non sapeva capire. Nacque allora, la nostra amicizia, nella quale era facile riconoscere la bontà che contraddiceva la fermezza delle sue condanne. Era e rimaneva l'uomo buono che dopo essere stato il poeta che ragazzo avevo amato per quella sua voce infranta dal bisogno di amare, respinto entro il cerchio di spine di una sofferenza che sarebbe durata una vita e che avrebbe trovato l'accento più puro nella sua lettura del *Cantico dei Cantici*. Non gli importava, invero, la mia poca fede: sognava il mondo dell'umanità che accoglie a pari titolo il fedele e l'ateo. Il suo Cristo era di per sé incapace di pronunciare irrevocabili condanne, e persino il suicida trovava udienza nel suo cuore grande, dal battito irregolare. Ne sapeva la notte profonda, da lui stesso sperimentata, ne conosceva il rifiuto e la solitudine amara. Ne pativa la mortale condanna e ne rifiutava l'oscuro sapore di pena, la prepotente negazione del segno che coordina la realtà dell'occidente nel principio della causalità e della non contraddizione lo inclinava alla metafora mitica e alla realtà che appartiene più al simbolo che alla razionalità, volgendolo alla libertà dell'invenzione piuttosto che all'ordine della legge. E se legge e morire, alla morte che lo corteggiava insidiosa reagiva con la sfida del coraggio e della nuda povertà cui lo aveva ricondotto una vita che per contrasto si andava rivelando ricca come poche altre di avvenimenti. Mancavano pochi giorni alla sua dipartita, e tutto mi sarei allora atteso fuorché una visita resa in onore di un mio libro che cominciava e finiva nel segno della disperazione. Aveva lasciato per me il rifugio benedetto del villaggio dove aveva avuto i natali l'uomo che per lui significava speranza: papa Giovanni, segno di conciliazione, di pace e fraternità. Le poesie che gli ha dedicato non sono le sue migliori, ma erano il meglio della speranza di cui sapeva ancora dare prova. Come il meglio dell'uomo era quel raggiungermi nel diluviare di un'infida tempesta, quell'abbraccio all'uomo che sapeva contraddirlo e che condivideva con lui il disprezzo dei mestieranti della scrittura, dei critici che non sanno leggere e dei professionisti dell'intellettualità foraggiata dalle false accademie e dalle fedifraghe università. Padre David Maria Turollo pensava a un'altra verità, di proposito non aveva visitato per decenni la casa della sua povera infanzia, mirava alla gioia che la Bibbia promette a chi sa battersi con l'angelo di Dio e con l'afflizione di Giobbe. Non era un angelo, era solo un uomo: forse non era nemmeno il poeta che avrebbe amato essere. Ma era quello

che non ammetteva di essere, prete di sinistra, prete scomodo, prete moderno. Segno di contraddizione nel mondo della uniformità, dove la stessa ribellione oggi appare come uniforme, protesta contro l'organizzazione del reale pronunciata nel nome dell'irrealta che organizza la ribellione e ne fa mestiere e se ne fa triviale successo. Del poeta parleremo altra volta, ad esso hanno dedicato lo studio che merita Giorgio Luzzi o Maria Nicolai Paynter a me premeva dire qui dell'uomo e della sua vicenda. Delle difficoltà che gli è costata una vita perseguitata in anni nei quali la persecuzione non offriva premi e gloria e facili applausi, di una povertà non subita ma contraddetta, di una virtù negata quando più avrebbe dovuto essere elogiata. Io non prete, io non di sinistra e non scomodo, io non moderno, sono qui a dire solo parole d'amore e per un amore che ho la presunzione di avere intuito più di chi se ne è fatto un idolo o un "evento", come torno a sottolineare con Camillo de Piaz, che del suo mistero pulito ha saputo dire meglio di chiunque altro.